

Lo scrittore algerino Yasmina Khadra spiega come nascono i suoi libri che raccontano la zona d'ombra del terrore contemporaneo. «La jihad è la morte del sogno, la lettura è conoscenza, può salvare l'umanità»

«La vita è il mio esilio»

L'INTERVISTA

«**C**erco di interrogare la mia epoca, di far parlare le culture. Con la cultura si può salvare l'umanità. La cultura non è un'arma, una bandiera. È una crepa offerta agli scrittori per calarsi nella mente degli altri, trovare un terreno d'intesa». Nell'incontro finale della rassegna "Dedica" conclusasi ieri a Pordenone - otto giorni di spettacoli, conversazioni, cinema, libri tutti sulla sua figura e la sua opera - Mohammed Moulessehoul ha parlato della sua idea di letteratura e del senso della sua scrittura. E anche della sua doppia identità. Nato nel Sahara, da quindici anni a Parigi, è tradotto in tutto il mondo ed è stato conosciuto prima come autore di noir di ambientazione algerina, impietoso ritratto di un paese devastato dalla corruzione e, poi, per romanzi diversi di genere e scenario, accumulati da un forte legame con l'attualità, le zone d'ombra del nostro tempo quali la violenza del fondamentalismo islamico, come nel romanzo *L'attentato*, ora ristampato da Sellerio. Ma il sessantunenne scrittore ha avuto una prima vita da ufficiale dell'esercito, ha combattuto per la salvezza dell'Algeria contro i terroristi islamici. Ha cominciato a scrivere clandestinamente, poi ha firmato con il nome della moglie, Yasmina Khadra, pseudonimo femminile («proprio in un luogo machista e falocratico come l'Algeria»), che ha rivelato nel 2001, dopo il grande successo in Francia di *Morituri* e dopo essersi dimesso dall'esercito. **Khadra, lei ha scritto che l'esilio è una condizione della sua esistenza. Continua a vivere questa condizione?**
«Per uno scrittore, l'esilio più grande è il suo testo. Continuo a viverlo attraverso gli universi che creo. Ma è stato una realtà

concreta, nata dalla solitudine e dalla differenza che mi allontanava dagli altri. L'Algeria mi manca molto, ma ovunque vado cerco di trovare punti di riferimento».

Alcuni suoi libri hanno al centro la violenza dell'integralismo islamico. Pensa che con la letteratura si possa comprenderlo e magari aiutare a combatterlo meglio?

«La letteratura è un'arma a doppio taglio. Ci sono scrittori che sanno di cosa parlano, aiutano a capire. E scrittori che si affannano dietro problemi che non conoscono, che fingono per snobismo di conoscere. Così la letteratura può aiutare, perché in primo luogo è conoscenza: per risolvere qualsiasi problema, bisogna comprenderlo. Dipende dalla determinazione. Si può combattere e vincere il terrorismo. La prova l'abbiamo data noi algerini».

Ma cosa trasforma un uomo o una donna in un kamikaze, come capita ne "L'attentato"?

«È la morte del sogno. Chi non sogna non ha il gusto di vivere. Il sogno consente alla speranza di esistere. Il boia di ogni sogno è il tramonto di ogni speranza. Entra in scena il terribile richiamo di una voce, propone nuovi terribili sogni, si chiamano battaglia, conquista, paradiso».

Lei cerca sempre di raccontare le ragioni dell'altro. Nel suo ultimo romanzo racconta la vita e la morte di Gheddafi. Perché raccontarlo con una fiction dove la realtà si intreccia con la finzione?

«Non ho voluto dare una lezione, dire come stanno realmente le cose, ma presentare una personalità complessa. Il nostro giudizio è spesso legato agli stereotipi, la complessità di un essere umano può essere

compresa in una definizione molto angusta. Per l'Occidente Gheddafi è stato solo un tiranno. Era un essere umano: quello che cerco di dire, di raccontare, è perché è diventato un tiranno».

A proposito di Libia: sembra vicino un intervento contro l'Isis. Pensa che sia necessario? Oppure dopo i fallimenti passati noi dovremmo evitarlo?

«Quando si inizia qualsiasi cosa, bisogna portarla a termine. L'Occidente ha iniziato una guerra che aveva tanti rischi ed è stata condotta in modo precipitoso, con conseguenze disastrose. Si pensava che fosse un gioco da ragazzi, di pochi mesi, nessuno prevedeva la reazione. L'esito è che la Libia è diventata una polveriera con rischio di contagio per il nord Africa e l'Europa. Ora si deve salvare ciò che resta, l'intervento è necessario per la salvezza di tutto il mondo. La guerra all'Isis è l'unica via possibile per la stabilità e la pace».

Il mondo arabo non è pronto alla democrazia. La pensa sempre così?

«La democrazia cos'è? È il punto più alto dell'intelligenza e del pensiero di una nazione, si conquista giorno dopo giorno. Ma i nostri dittatori hanno ucciso il pensiero. La democrazia è un'arte intellettuale e i nostri popoli non sono stati all'altezza delle loro intelligenze. È responsabilità, ma è prevalsa l'irresponsabilità che trasforma la democrazia in uno strumento per spingerci l'uno contro l'altro. Le primavere arabe sono sfociate nell'imperialismo. Se si fosse avuta una maggiore coscienza di ciò che si faceva, un'intelligenza diversa, l'insurrezione sarebbe stata una vera rivoluzione».

Renato Minore

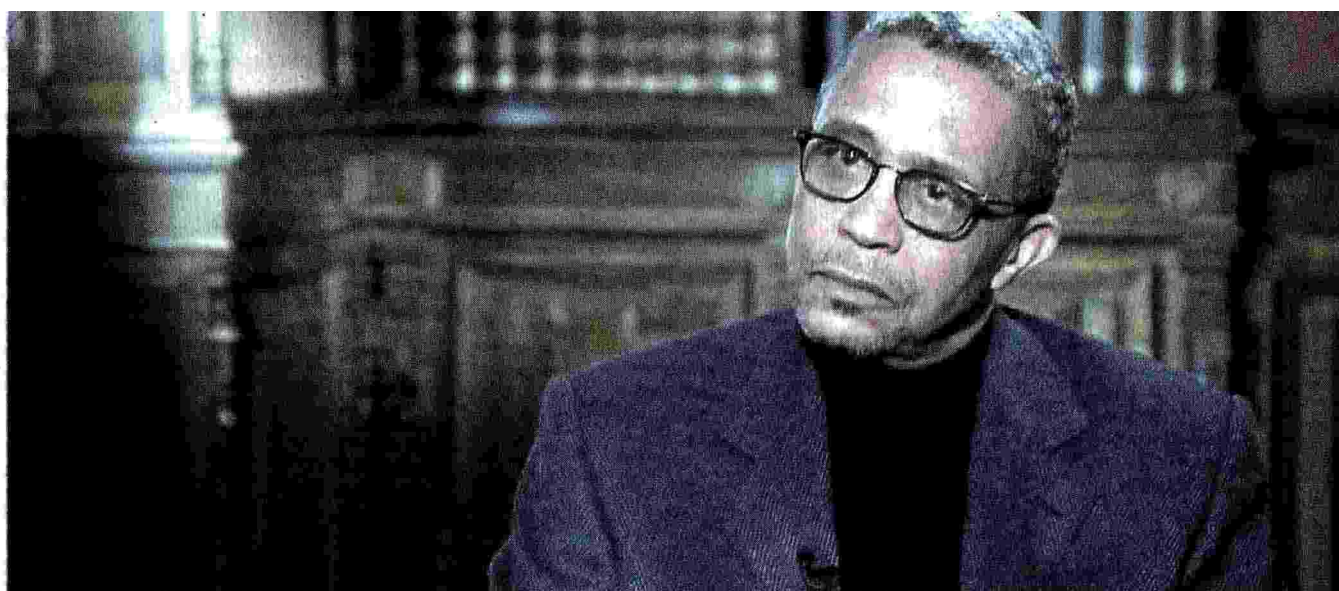
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA CULTURA È UNA
CREPA OFFERTA
AGLI SCRITTORI
PER CALARSI NELLA
MENTE DEGLI ALTRI
E TROVARE UN'INTESA**



**LA DEMOCRAZIA
SI CONQUISTA
GIORNO DOPO GIORNO
I NOSTRI DITTATORI
HANNO UCCISO
IL PENSIERO**



L'AUTORE Yasmina Khadra, pseudonimo dell'ex militare algerino Mohammed Moulessehouli

